

genere di follia però, nel caso che, come avviene comunemente, inclini al piacere, è di spasso straordinario non solo per chi ne è preso, ma anche per quelli che stanno a contemplarlo, e non per questo son pazzi! Tal genere di follia infatti abbraccia un numero di casi molto maggiore che non creda la gente. A volte uno fuor di cervello ride di un altro fuor di cervello come lui, e si dan piacere l'un l'altro; ma non è raro il caso che chi è più squinternato ride di chi lo è meno.

(Erasmus da Rotterdam, *Elogio della Pazzia* cit., xxxviii, pp. 61-63)

Esercizi

1. Dando la parola direttamente alla Pazzia, Erasmo opera una serie di sottili e ambigui rovesciamenti: quel che dice la Pazzia può essere un positivo rovesciamento del senso comune e la rivelazione di una verità profonda, oppure può essere un modo pazzo o astuto di pensare. Cercate qualche esempio, nei testi riportati, di rovesciamento di valori o nozioni comuni, e descrivete l'atteggiamento dell'autore verso di esso.

2. Uno dei temi importanti di questi capitoli è quello della maschera e della commedia. Come sviluppa questo tema il testo? Come si può collegarlo con il tema della follia?

MAT 175

L'Elogio della Pazzia. Composta da Erasmo nel 1509, durante il suo secondo soggiorno inglese, l'opera fu pubblicata a Parigi nel 1511 con titolo greco e latino: *Morias Encomion seu Stultitiae Laus* (« Elogio della Pazzia », ma anche « Elogio di Tommaso Moro », al quale lo scritto è dedicato). La Pazzia, personificata in una donna che muta continuamente proposito, è la protagonista assoluta della satira. Di fronte a una grande assemblea che riunisce tutte le nazioni, le classi e le età, essa annuncia di voler fare l'elogio di se stessa: nessuno infatti ha mai osato tributarle lodi, anche se tutti si ispirano a essa nell'agire e contribuiscono al suo trionfo. La protagonista interpella i convenuti e dimostra quanto peso abbia la Pazzia nell'opera di ognuno di essi: loda in tal modo, con una continua inversione ironica, ciò che andrebbe biasimato, e mostra la sua potenza in ogni aspetto della vita. La satira di Erasmo prende di mira in primo luogo la teologia scolastica e le superstizioni monastiche, ma attacca anche molte altre categorie di « folli »: retori, grammatici, poeti, giureconsulti, filosofi, re e cortigiani, cardinali e papi.

Proposte di lettura e ricerca

Sulla follia (presente come tema nel *Narrenschiff*, o *Nave dei folli* del tedesco S. Brant, nei quadri di Bosch, ecc.) potete leggere: J. Lefebvre, *Les fols e la folie*, Parigi, 1968; AA.VV., *L'umanesimo e la follia*, a cura di E. Castelli, Roma, Abete, 1971; M. Foucault, *Storia della follia*, Milano, Rizzoli BUR, 1978³.

T218 Il mondo della luna

Orlando, il protagonista del poema di Ludovico Ariosto (del quale diamo più avanti una descrizione e una guida alla lettura), è divenuto pazzo (furioso) per amore. Astolfo, per rinsavirlo e strapparlo allo stato bestiale in cui si trova, parte

con l'ippogrifo, alla ricerca del suo senno. Arriva in Etiopia, dove con l'aiuto di un corno incantato, libera il re Senapo dalla presenza fastidiosa delle Arpie. Scende nell'Inferno e quindi vola sino al Paradiso terrestre. Qui viene accolto da san Giovanni, che gli fa onore, e con lui sale sulla luna. È il mondo della luna, visitato dal bizzarro Astolfo, che qui viene descritto.

72

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne sono là su, che non son qui tra noi; altri piani, altre valli, altre montagne, c'han le cittadi, hanno i castelli suoi, con case de le quai mai le più magne non vide il paladin prima né poi: e vi sono ample e solitarie selve, ove le ninfe ognor cacciano belve.

73

Non stette il duca a ricercare il tutto; che là non era asceto a quello effetto. Da l'apostolo santo fu condotto in un vallon fra due montagne istretto, ove mirabilmente era ridotto ciò che si perde o per nostro difetto, o per colpa di tempo o di Fortuna: ciò che si perde qui, là si raguna.

74

Non pur di regni o di ricchezze parlo, in che la ruota instabile lavora; ma di quel ch'in poter di tor, di darlo non ha Fortuna, intender voglio ancora. Molta fama è là su, che, come tarlo, il tempo al lungo andar qua giù divora: là su infiniti prieghi e voti stanno, che da noi peccatori a Dio si fanno.

75

Le lacrime e i sospiri degli amanti, l'inutil tempo che si perde a giuoco, e l'ozio lungo d'uomini ignoranti, vani disegni che non han mai loco, i vani desiderî sono tanti,

bile della Fortuna (che sono cioè più soggetti alle mutazioni della sorte).
74,3-4. *ma di quel ... ancora*, ma mi riferisco anche a quelle cose che la Fortuna non controlla poiché non ha potere di darle e di toglierle.
75,4. *loco*, effetto, realizzazione.
75,5. *i vani ... tanti*, tutti questi vani desiderî che ho elencato sono tanti.

72,1. *Altri*, ben diversi.

72,4. *castelli*, villaggi.

73,1. *ricercare il tutto*, esplorare minutamente.

73,3. *l'apostolo santo*, san Giovanni.

73,5. *ove ... ridotto*, dove era miracolosamente raccolto.

73,6. *difetto*, colpa.

74,1. *Non pur*, non solo.

74,2. *in che ... lavora*, su cui opera la ruota mo-

che la più parte ingombran di quel loco:
ciò che in somma qua giù perdesti mai,
là su salendo ritrovar potrai.

76

Passando il paladin per quelle biche,
or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
che dentro pareva aver tumulti e grida;
e seppe ch'eran le corone antiche
e degli Assirii e de la terra lida,
e de' Persi e de' Greci, che già furo
incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

77

Ami d'oro e d'argento appresso vede
in una massa, ch'erano quei doni
che si fan con speranza di mercede
ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
versi ch'in laude dei signor si fanno.

78

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
l'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
sono i fumi dei principi e i favori
che danno un tempo ai ganimedi suoi,
che se ne van col fior degli anni poi.

79

Ruine di cittadi e di castella
stavan con gran tesoro quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
congiura che sì mal par che si cuopra.

76,1. *biche*, mucchi.
76,3. *tumide vesiche*, vesciche rigonfie.
76,6. *terra lida*, il regno di Lidia, in Asia minore.
77,3. *mercede*, ricompensa.
77,4. *patroni*, protettori.
77,7. *scoppiate*, per il troppo e vano cantare.
78,2. *mal ... amori*, gli amori sfortunati, che ci fanno spendere invano tempo ed energie.
78,3. *seppi*, per averlo letto in Turpino. È il consueto riferimento ironico alla fonte immaginaria di Ariosto. Turpino, arcivescovo di Reims al tempo di Carlomagno, è il presunto autore di una cronaca dei fatti di Carlomagno scritta in

latino e probabilmente messa insieme da autori diversi (secc. XI-XII).
78,5. *han ... greppi*, riempiono i pendii scoscesi delle valli.
78,7. *un tempo*, per breve tempo; *ganimedi*, favoriti. Ganimede, giovane figlio di Troo, re di Troia, fu rapito in cielo da Giove per fare il coppiere degli dei.
78,8. *che ... poi*, favori che vengono meno col venir meno della giovinezza.
79,2. *sozzopra*, sottosopra, confusamente.
79,3-4. *trattati ... cuopra*, trattati violati e congiure scoperte.

Vide serpi con faccia di donzella,
di monetieri e di ladroni l'opra:
poi vide boccie rotte di più sorti,
ch'era il servir de le misere corti.

80

Di versate minestre una gran massa
vede, e domanda al suo dottor ch'importe.
— L'elemosina è (dice) che si lassa
alcun, che fatta sia dopo la morte. —
Di varii fiori ad un gran monte passa,
ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
che Constantino al buon Silvestro fece.

81

Vide gran copia di panie con visco,
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
le cose che gli fur quivi dimostre;
che dopo mille e mille io non finisco,
e vi son tutte l'occurrenzie nostre:
sol la pazzia non v'è poca né assai;
che sta qua giù, né se ne parte mai.

82

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
ch'egli già avea perduti, si converse;
che se non era interprete con lui,
non discerneva le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
che mai per esso a Dio voti non fèrse;
io dico il senno: e n'era quivi un monte,
solo assai più che l'altre cose conte.

79,6. *monetieri*, falsari.
79,7-8. *boccie ... corti*, bocce di vetro rotte e perciò da buttare via, quali sono i cortigiani che non servono più ai signori.
80,2. *dottor*, guida, maestro; *ch'importe*, che cosa significhi.
80,3-4. *L'elemosina ... morte*, si tratta delle elemosine lasciate per testamento e che gli eredi non fanno.
80,6. *putia*, puzzava.
80,7-8. *Questo ... fece*, la leggendaria donazione di Costantino a papa Silvestro a cui già Dante aveva fatto risalire la causa del potere temporale della Chiesa.
81,1. *panie con visco*, materia vischiosa per catturare gli uccelli.
81,3. *ordisco*, espongo.
81,4. *dimostre*, mostrate.
81,6. *L'occurrenzie nostre*, le cose che ci servono e che abbiamo perduto.
82,2. *si converse*, Astolfo dedicò il suo interesse.
82,3. *se ... lui*, se non c'era l'apostolo a spiegar- glielo.
82,4. *diverse*, perché mutate in immagini simboliche.
82,5. *quel ... nui*, ciò che noi siamo tutti così sicuri di possedere.
82,6. *che mai ... fèrse*, che mai si fecero voti a Dio per ottenerlo.
82,8. *solo ... conte*, da solo superava in grandezza tutte le altre cose menzionate.

Era come un liquor sottile e molle,
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
e si vedea raccolto in varie ampolle,
qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
signor d'Anglante era il gran senno infuso;
e fu da l'altre conosciuta, quando
avea scritto di fuor: « Senno d'Orlando ».

84

E così tutte l'altre avean scritto anco
il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
ma molto più maravigliar lo fenno
molti ch'egli credea che dramma manco
non dovessero averne, e quivi dénno
chiara notizia che ne tenean poco;
che molta quantità n'era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori,
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
altri ne le speranze de' signori,
altri dietro alle magiche sciocchezze;
altri in gemme, altri in opre di pittori,
et altri in altro che più d'altro apreze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
e di poeti ancor ve n'era molto.

86

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
e par che quello al luogo suo ne gisse:
e che Turpin da indi in qua confesse
ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
ma ch'uno error che fece poi, fu quello
ch'un'altra volta gli levò il cervello.

83,1. *sottile e molle*, leggero e sfuggente.83,2. *atto a esalar*, facile a evaporare.83,7. *quando*, poiché.84,2. *di chi*, di cui.84,3. *franco*, poiché Astolfo era inglese, si deve probabilmente intendere: valoroso, prode (e tuttavia potrebbe essere indicato come *franco* in quanto paladino di Francia).84,5. *dramma manco*, neppure una dramma (cioè piccolissima quantità) di meno.84,6. *dénno*, diedero.85,3. *le speranze de' signori*, le speranze riposte nei potenti.85,4. *magiche sciocchezze*, le scienze occulte.85,6. *d'altro apreze*, in cose che egli apprezzi più di tutto il resto.85,7. *sofisti*, filosofi.86,2. *lo scrittor ... Apocalisse*, san Giovanni, autore dell'*Apocalisse*, l'ultimo libro del Nuovo Testamento.86,3. *in ch'era*, in cui c'era il suo senno.86,4. *gisse*, andasse.86,5. *da indi in qua*, da allora in poi.86,7-8. *ma ch'uno error ... cervello*, allude a un episodio dei *Cinque Canti* (IV, 54 sgg.). Astolfo rapì la moglie di un castellano e Alcina lo punì facendolo inghiottire vivo da una balena.

La più capace e piena ampolla, ov'era
il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
piena di luce alle più basse smonte,
menato fu da l'apostolo santo
in un palagio ov'era un fiume a canto;

88

ch'ogni sua stanza avea piena di velli
di lin, di seta, di coton, di lana,
tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
fila a un aspo traea da tutti quelli,
come veggian l'estate la villana
traer dai bachi le bagnate spoglie,
quando la nuova seta si raccoglie.

89

V'è chi, finito un vello, rimettendo
ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
un'altra de le filze va scegliendo
il bel dal brutto che quella confonde.
— Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo? —
dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
— Le vecchie son le Parche, che con tali
stami filano vite a voi mortali.

90

Quanto dura un de' velli, tanto dura
l'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,
perché si tesson poi per ornamento

87,2. *il conte*, Orlando.87,4. *con l'altre ... monte*, mentre era nel mucchio con le altre.87,6. *smonte*, scendesse.87,8. *ov'era ... a canto*, accanto al quale scorreva un fiume.88,1. *veli*, batuffoli, bioccoli da filare.88,4. *una femina cana*, una vecchia donna canuta: è la prima delle Parche, quella che si occupa di filare indistintamente la vita di tutti gli uomini.88,6-8. *la villana ... raccoglie*, la contadina, dopo aver immerso il bozzolo nell'acqua bollente, comincia a filarlo.89,1-2. *V'è chi ... altronde*, finito un vello la Morte (cfr. 90,3) ne mette un altro, mentre la Natura (cfr. 90,3) porta sempre da altra parte i nuovi velli.89,3-4. *un'altra ... confonde*, la seconda Parca, a differenza della prima, distingue il bello dal brutto, il buono dal cattivo, governando i destini umani (cfr. 90,5-8). *Le filze* sono le matasse. (E da notare che nella mitologia le Parche sono tre e non due.)89,8. *stami*, fili.90,3. *tien l'occhio*, sorvegliano.90,4. *l'ora ... spento*, il momento del trapasso.90,5. *ha l'altra cura*, è il compito della seconda Parca.

del paradiso; e dei più brutti stami
si fan per li dannati aspri legami. —

91

Di tutti i velli ch'erano già messi
in aspo, e scelti a farne altro lavoro,
erano in brevi piastre i nomi impressi,
altri di ferro, altri d'argento o d'oro:
e poi fatti n'avean cumuli spessi,
de' quali, senza mai farvi ristoro,
portarne via non si vedea mai stanco
un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92

Era quel vecchio sì espedito e snello,
che per correr pareva che fosse nato;
e da quel monte il lembo del mantello
portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perché facea quello,
ne l'altro canto vi sarà narrato,
se d'averne piacer segno farete
con quella grata udienza che solete.

(Ariosto, *Orlando Furioso*, xxxiv, 72-92)

1

Chi salirà per me, madonna, in cielo
a riportarne il mio perduto ingegno?
che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
che 'l cor mi fisse, ognior perdendo vegno.
Né di tanta iattura mi querelo,
pur che non cresca, ma stia a questo segno;
ch'io dubito, se più si va sciemando,
di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
che non bisogna che per l'aria io poggi
nel cerchio de la luna o in paradiso;

91,2. *altro lavoro*, cioè gli ornamenti per il paradiso e i legami per i dannati.
91,4. *altri ... oro*, alcuni incisi su piastre di ferro, altri d'argento e altri d'oro: i diversi metalli stanno a indicare le differenze di valore fra gli individui.
91,6. *farvi ristoro*, riposarsi.
91,8. *un vecchio*, il Tempo; e *ritornar ... anco*, e tornare di continuo per prenderne ancora.
92,4. *pien ... segnato*, pieno di quelle piastre con sopra segnati i nomi.
92,7. *segno farete*, mostrerete.

92,8. *grata udienza*, ascolto benevolo.

1,1. *madonna*, l'amata Alessandra Benucci.
1,2. *ingegno*, senno.
1,3. *telo*, freccia d'amore.
1,4. *fisse*, trafisse; *ognior ... vegno*, mi scema continuamente (il senno).
1,5. *iattura*, perdita; *querelo*, lamento.
1,6. *stia ... segno*, si fermi a questa misura.
2,1. *m'è avviso*, è mia impressione.
2,2. *poggi*, salga.

che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
nel sen d'avorio e alabastrini poggi
se ne va errando; et io con queste labbia
lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

3

Per gli ampli tetti andava il paladino
tutte mirando le future vite,
poi ch'ebbe visto sul fatal molino
volgersi quelle ch'erano già ordite:
e scorse un vello che più che d'or fino
splender pareva; né sarian gemme trite,
s'in filo si tirassero con arte,
da comparargli alla millesma parte.

4

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
che tra infiniti paragon non ebbe;
e di sapere alto disio gli nacque,
quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'evangelista nulla gliene tacque:
che venti anni principio prima avrebbe
che col .M. e col .D. fosse notato
l'anno corrente dal Verbo incarnato.

5

E come di splendore e di beltade
quel vello non avea simile o pare,
così saria la fortunata etade
che dovea uscirne al mondo singulare;
perché tutte le grazie inclite e rade
ch'alma Natura, o proprio studio dare,
o benigna Fortuna ad uomo puote,
avrà in perpetua et infallibil dote.

6

— Del re de' fiumi tra l'altiere corna
or siede umil (diceagli) e piccol borgo:

2,6. *alabastrini poggi*, le mammelle bianche e salde come l'alabastro.
2,7-8. *con queste ... riabbia*, lo aspirerò con le labbra nel bacio, se credete opportuno che io lo riabbia.
3,1. *gli ampli tetti*, il grande palazzo delle Parche.
3,3. *fatal molino*, l'aspo per filare (le vite umane).
3,4. *ordite*, incominciate.
3,6-7. *gemme ... arte*, gemme tritate e ridotte con perizia a un sottile filo.
4,2. *che ... ebbe*, che pur tra un infinito numero di altri velli non aveva pari.
4,4. *si debbe*, è destinata.

4,6-8. *che venti ... incarnato*, tale vita avrebbe avuto inizio venti anni prima dell'anno che sarà segnato come il millecinquecentesimo (MD) dopo l'incarnazione di Cristo. Si tratta della vita di Ippolito d'Este, nato nel 1479.
5,3. *etade*, vita.
5,4. *singulare*, eccezionale, straordinaria.
5,5. *rade*, rare.
5,6. *alma*, nobile, benefica; *proprio studio*, personale applicazione.
5,8. *infallibil*, destinata a non venire mai meno.
6,1. *Del re ... corna*, fra i due rami del Po.
6,2. *siede ... borgo*, è situata Ferrara.

dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
d'alta palude un nebuloso gorgo;
che, volgendosi gli anni, la più adorna
di tutte le città d'Italia scorgo,
non pur di mura e d'ampli tetti regi,
ma di bei studi e di costumi egregi.

7

Tanta esaltazione e così presta,
non fortuita o d'avventura casca;
ma l'ha ordinata il ciel, perché sia questa
degnata in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
che, dove il frutto ha da venir, s'inesta
e con studio si fa crescer la frasca;
e l'artefice l'oro affinar suole,
in che legar gemma di pregio vuole.

8

Né si leggiadra né si bella veste
unque ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
e raro è sceso e scenderà da queste
sfere superne un spirito sì degno,
come per farne Ippolito da Este
n'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
l'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti che divisi in molti,
a molti basterian per tutti ornarli,
in suo ornamento avrà tutti raccolti
costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtùdi per lui, per lui soffolti
saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
alti suoi meriti, al fin son sì lontano,
ch'Orlando il senno aspetterebbe invano. —

10

Così venìa l'imitator di Cristo
ragionando col duca: e poi che tutte

6.3. *soggiorna*, si trova.

6.4. *alta*, profonda; *nebuloso gorgo*, stagno che esala nebbia.

6.7. *non pur*, non solo.

7.1-2. *Tanta... casca*, la rapida ascesa di Ferrara non deriva da circostanze casuali.

7.4. *in che*, che in essa.

7.5. *che... s'inesta*, perché l'innesto si fa dove deve nascere il frutto.

7.6. *frasca*, pianta.

7.7-8. *l'artefice... vuole*, l'orafo suole raffinare bene l'oro nel quale vuole incastonare la gemma.

8.1. *veste*, spoglia mortale, corpo.

8.2. *unque*, mai (lat.).

8.3. *raro*, raramente.

8.4. *sfere superne*, le stelle, da cui, secondo la dottrina platonica, scendono sulla terra le anime per rivestirsi del corpo.

8.8. *eletto*, predestinato.

9.2. *basterian*, basterebbero.

9.4. *di c'hai*, del quale hai.

9.5. *per lui soffolti*, da lui protetti, incoraggiati.

10.1. *l'imitator di Cristo*, san Giovanni.

le stanze del gran luogo ebbono visto,
onde l'umane vite eran condutte,
sul fiume usciro, che d'arena misto
con l'onde discorrea turbide e brutte;
e vi trovâr quel vecchio in su la riva,
che con gl'impressi nomi vi veniva.

11

Non so se vi sia a mente, io dico quello
ch'al fin de l'altro canto vi lasciài,
vecchio di faccia, e sì di membra snello,
che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
scemava il monte, e non finiva mai:
et in quel fiume che Lete si noma,
scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico che, come arriva in su la sponda
del fiume, quel prodigo vecchio scuote
il lembo pieno, e ne la turbida onda
tutte lascia cader l'imprese note.
Un numer senza fin se ne profonda,
ch'un minimo uso aver non se ne puote;
e di cento migliaia che l'arena
sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13

Lungo e d'intorno quel fiume volando
givano corvi et avidi avoltori,
mulacchie e varii augelli, che gridando
facean discordi strepiti e romori;
et alla preda correa tutti, quando
sparger vedean gli amplissimi tesori:
e chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
ne prende; ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
non han poi forza che 'l peso sostegna;

10.4. *eran condutte*, erano tratte alle Parche perché le filassero.

10.5. *fiume*, il Lete, il fiume dell'oblio che gli antichi situavano nell'Averno.

10.6. *brutte*, sporche.

10.7. *quel vecchio*, il Tempo.

11.2. *vi*, lì, sulla riva del fiume.

11.6. *il monte*, il mucchio delle piastre.

11.8. *perdea*, disperdeva.

12.4. *l'imprese note*, le piastre con i nomi impressi.

12.6. *ch'un minimo... puote*, così che non se ne può più ricavare alcun utile.

12.8. *involve*, agita, rimescola; *un se ne serva a pena*, se ne conserva a malapena uno solo.

13.2. *givano*, andavano.

13.3. *mulacchie*, cornacchie. Insieme agli altri uccelli stanno a simboleggiare i cortigiani adulatori che si sforzano invano di salvare i nomi dei loro signori dall'oblio.

13.7. *l'ugna torta*, gli artigli.

14.1. *Come*, quando.

sì che convien che Lete pur involi
de' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
che vengon lieti riportando in bocca
sicuramente il nome che lor tocca.

15

Così contra i pensieri empi e maligni
del vecchio che donar li vorria al fiume,
alcun' ne salvan gli augelli benigni:
tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
et or per l'aria battendo le piume,
fin che presso alla ripa del fiume empio
trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16

All'Immortalitade il luogo è sacro,
ove una bella ninfa giù del colle
viene alla ripa del leteo lavacro,
e di bocca dei cigni i nomi tolle;
e quelli affige intorno al simulacro
ch'in mezzo il tempio una colonna estolle:
quivi li sacra, e ne fa tal governo,
che vi si pòn veder tutti in eterno.

17

Chi sia quel vecchio, e perché tutti al rio
senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
e degli augelli, e di quel luogo pio
onde la bella ninfa al fiume viensi,
aveva Astolfo di saper desio
i gran misteri e gl'incogniti sensi;
e domandò di tutte queste cose
l'uomo di Dio, che così gli rispose:

18

— Tu déi saper che non si muove fronda
là giù, che segno qui non se ne faccia.

14,3. *involi*, sottragga, cancelli.
14,4. *ricchi*, illustri; ma anche: scolpiti nella materia preziosa.
14,5. *duo cigni soli*, il numero *duo* è indeterminato e sta a indicare: pochissimi.
14,6. *bianchi ... insegna*, l'aquila bianca in campo azzurro degli Estensi.
14,8. *sicuramente*, senza pericolo di perderlo.
15,1. *empi*, spietati.
15,4. *tutto ... consume*, l'oblio travolge tutto il resto.
16,2. *una bella ninfa*, la Fama.

16,3. *leteo lavacro*, le acque del Lete.
16,5. *simulacro*, la statua dell'Immortalità.
16,6. *una colonna estolle*, una colonna sostiene (la statua).
16,7. *sacra*, consacra.
16,7-8. *ne fa ... eterno*, ne ha tale cura che tutti resteranno visibili in quel luogo per l'eternità.
17,2. *dispensi*, disperda, affidi prodigalmente.
17,6. *incogniti sensi*, significati reconditi.
18,2. *che segno ... faccia*, senza che qui non se ne abbia notizia.

Ogni effetto convien che corrisponda
in terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
veloce sì che mai nulla l'impaccia,
gli effetti pari e la medesima opra
che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19

Volte che son le fila in su la ruota,
là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
ch'immortali sariano ambe e divine,
se non che qui quel da la irsuta gota,
e là giù il Tempo ognior ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
e quel l'immerge ne l'eterno oblio.

20

E come qua su i corvi e gli avoltori
e le mulacchie e gli altri varii augelli
s'affaticano tutti per trar fuori
de l'acqua i nomi che veggion più belli:
così là giù ruffiani, adulatori,
buffon, cinedi, accusatori, e quelli
che vivono alle corti e che vi sono
più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21

e son chiamati cortigian gentili,
perché sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
de' lor signor, tratto che n'abbia i fili
la giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
nati solo ad empir di cibo il sacco,
portano in bocca qualche giorno il nome;
poi ne l'oblio lascian cader le some.

22

Ma come i cigni che cantando lieti
rendeno salve le medaglie al tempio,
così gli uomini degni da' poeti
son tolti da l'oblio, più che morte empio.

18,4. *con diversa faccia*, mutato nell'apparenza esteriore.
18,7-8. *gli effetti ... sopra*, compie qui sulla luna gli stessi atti e le stesse opere che il Tempo compie giù sulla terra.
19,1. *ruota*, l'aspo della Parca.
19,3. *la nota*, il nome inciso sulla pietra.
19,5. *quel ... gota*, il vecchio.
19,6. *ne fa rapine*, le porta via.
19,7-8. *Questi ... quel*, il vecchio ... il Tempo.

20,6. *cinedi*, giovani corrotti; *accusatori*, spie, delatori.
21,2. *l'asino e' l' ciacco*, l'asino con i loro ragni poetici e il porco con la loro lussuria.
21,4. *anzi ... Bacco*, la morte è dovuta piuttosto ai vizi del piacere (*Venere*) e della gola (*Bacco*).
21,6. *sacco*, ventre.
21,8. *le some*, il loro carico di fama.
22,2. *le medaglie*, le piastre con i nomi impressi.

Oh bene accorti principi e discreti,
che seguite di Cesare l'esempio,
e gli scrittor vi fate amici, donde
non avete a temer di Lete l'onde!

23

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
poeti che non sian del nome indegni;
sì perché il ciel degli uomini preclari
non pate mai che troppa copia regni,
sì per gran colpa dei signori avari
che lascian mendicare i sacri ingegni;
che le virtù premendo, et esaltando
i vizii, caccian le buone arti in bando.

24

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
de lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
che de la poesia gli ha fatto schivi,
acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
pur che sapesson farsi amica Cirra,
più grato odore avrian che nardo o mirra.

25

Non sì pietoso Enea, né forte Achille
fu, come è fama, né sì fiero Ettore;
e ne son stati e mille e mille e mille
che lor si puon con verità anteporre:
ma i donati palazzi e le gran ville
dai descendenti lor, gli ha fatto porre
in questi senza fin sublimi onori
da l'onorate man degli scrittori.

26

Non fu sì santo né benigno Augusto
come la tuba di Virgilio suona.

22.5. *discreti*, saggi, assennati.
22.6. *Cesare*, Cesare Augusto in quanto protettore e amico degli artisti (cfr. 26,1.4).
22.7. *donde*, per l'opera dei quali.
23.3-4. *sì perché ... regni*, sia perché il cielo non consente che vivano contemporaneamente troppi uomini illustri.
23.7. *premendo*, calpestando, opprimendo.
24.2. *loro ... lumi*, toglie loro la capacità di discernere.
24.3. *de la poesia ... schivi*, li ha resi insensibili alla poesia.
24.4. *il tutto ne consumi*, dissolva con il loro corpo anche la memoria di essi.
24.5-8. *Oltre ... mirra*, inoltre credi che, anche se

avessero i peggiori vizi, lascerebbero dietro di sé eterna memoria e conoscerebbero il gratissimo profumo della fama eterna solo che sapessero farsi amici i poeti. (*Cirra* è una delle due vette del Parnaso, monte sacro ad Apollo, dio della poesia).
25.1. *pietoso*, nell'*Eneide* è spesso designato come *pius*.
25.4. *puon*, possono.
25.5-8. *ma i donati ... scrittori*, ma i palazzi e le ville donate dai loro discendenti ai poeti hanno fatto porre quegli eroi negli immortali e sublimi onori di cui ora godono.
26.2. *la tuba di Virgilio*, la tromba, cioè la poesia epica dell'*Eneide*.

L'aver avuto in poesia buon gusto
la proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
né sua fama saria forse men buona,
avesse avuto e terra e ciel nimici,
se gli scrittor sapea tenersi amici.

27

Omero Agamennón vittorioso,
e fe' i Troian parer vili et inerti;
e che Penelopea fida al suo sposo
dai Prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
tutta al contrario l'istoria converti:
che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
e che Penelopea fu meretrice.

28

Da l'altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
che riputata viene una bagascia,
solo perché Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
e se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

29

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
che non mi può levar tempo né morte:
e ben convenne al mio lodato Cristo
rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
quando la cortesia chiuso ha le porte;
che con pallido viso e macro e asciutto
la notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30

Sì che continuando il primo detto,
sono i poeti e gli studiosi pochi;

26.4. *la proscrizione ... perdona*, gli fa perdonare le feroci proscrizioni a cui, quand'era triumviro insieme ad Antonio e Lepido, condannò tanti cittadini romani, fra cui anche Cicerone e Virgilio.
27.4. *Prochi*, i pretendenti della moglie di Ulisse, Penelope.
27.6. *tutta ... converti*, interpreta la storia a rovescio.
27.7. *rotti*, sconfitti.
28.2. *Elissa*, Didone.
28.4. *Maron*, Publio Virgilio Marone.
28.5. *ambascia*, dispiacere.
28.7. *il debito mio*, il mio dovere.

28.8. *Iui ... anch'io*, di uno dei Vangeli e dell'*Apolocalisse*.
29.1.4. *E sopra ... sorte*, e più di tutti gli altri scrittori ne acquistai una fama tale che non mi può essere più sottratta né dalla morte né dal tempo; e fu cosa degna di Cristo che lui mi rendesse una degna ricompensa (*guidardon*) per una qualità così straordinaria.
29.5. *quei ... tristo*, gli scrittori che vivono in tempi ingrati.
29.6. *cortesia*, liberalità.
29.7. *macro*, magro, emaciato.

che dove non han pasco né ricetto,
insin le fere abbandonano i lochi. —
Così dicendo, il vecchio benedetto
gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
poi volto al duca con un saggio riso
tornò sereno il conturbato viso.

(Ariosto, *Orlando Furioso*, xxxv, 1-30)

Analisi del testo

Anche questo episodio, come altri del *Furioso*, si stende a cavallo di due canti; nella pausa si insinua, sotto forma di esordio al canto xxxv, una garbata e ironica confessione del poeta, sul proprio stato di pazzo d'amore. Il mondo della luna si presenta, significativamente, sin dalla ottava iniziale dell'episodio, come:

a. *altro*, e cioè diverso dal mondo terreno;

b. uguale, perché costituito esattamente dagli stessi elementi di cui è costituito il mondo terreno (fiumi, laghi, città, ecc.). In realtà quello che abbiamo qui è il solito *rovesciamento* speculare di una data realtà, che serve a meglio conoscere questa realtà.

E di quale realtà si tratta? Di quella che, attraverso l'artificio letterario, ha al suo centro la corte: le azioni inutili e vane che vengono presentate, attraverso la simbologia lunare, riguardano spesso appunto la vita cinquecentesca delle corti. A questa vita si riallacciano anche altri elementi della rappresentazione simbolica (la funzione encomiastica dei poeti, il desiderio di gloria). Si può anzi dire che in questo episodio, con una nettezza di delineazione « visiva », Ariosto presenti in modo esplicito, attraverso la figurazione allegorica e simbolica, il sistema di valori (l'amore, la saggezza, l'aspirazione alla gloria, la mutevolezza dei destini e la forza di Fortuna, ecc.) che è implicito in molte delle storie raccontate nel suo poema.

Esercizi

1. Confrontate la descrizione del mondo della luna di Ariosto con il paese dei sognatori (T216) di Alberti: rilevate tutti gli elementi comuni.
2. Ricostruite il sistema concettuale fama-tempo-oblio-celebrazione poetica che sottende l'allegoria della parte finale dell'episodio.

Proposte di lettura e ricerca

La descrizione del Tempo ha fonti letterarie (F. Petrarca, *Trionfo del tempo*, in *Rime, Trionfi e poesie latine*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951) e fonti figurative (E. Panofsky, *Il Padre Tempo*, in *Studi di iconologia*, Torino, Einaudi, 1975).

30,3. *pasco ... ricetto*, nutrimento e rifugio.
30,4. *insin*, persino.

30,6. *parveno*, parvero.

Una figura retorica che aiuta a penetrare nelle contraddizioni del reale: il paradosso

In parecchi dei testi precedenti è avvertibile la presenza di questa figura retorica e della concezione della realtà che con essa è legata: lo stesso *Elogio della Pazzia* ha, già nel titolo, la struttura linguistica del paradosso. Diamo un esempio forse ancor più evidente dell'uso di questa figura retorica. Di una grande incisione di Pieter Bruegel, che fa parte della serie delle *Virtù* (fig. 24 dell'inserto fuori testo) ed è intitolata *Justitia*, è stata data¹ un'interpretazione, come del resto di tutta la serie, in chiave di paradosso: il paradosso nasce dal contrasto netto fra la virtù che viene celebrata e la situazione reale che viene rappresentata. L'iscrizione in calce dice: « Scopus legis est, aut ut eu(m) que(m) promit emendet, aut poena eius coeteros melioras reddat aut sublati malis caeteri securiores vivant » (« Scopo della legge è di correggere colui che punisce o di far sì che la punizione sua renda migliori gli altri o che, tolti di mezzo i cattivi, gli altri vivano più sicuri »). Sembra una dichiarazione neutrale, anche se le punizioni somministrate possono forse apparire molto dure per dei mezzi di correzione e di prevenzione. La personificazione della Virtù, con un fazzoletto sugli occhi, tiene in mano una spada e una bilancia, ma la spada è messa in maggior rilievo della bilancia, che è vuota e forse squilibrata. Accanto a lei ci sono soldati in armi, a significare che base della sua autorità è la forza. Sulla sinistra dell'incisione una burocrazia insensibile attende meccanicamente al lavoro noioso delle condanne, circondata da informatori e spettatori curiosi, mentre gli impiegati trascrivono passivamente i risultati. In tutta la scena viene presentata un'orribile rassegna di tutte le possibili punizioni e torture. Tra la folla un uomo che sta per essere decapitato prega davanti a un crocefisso, e nel fondo una grande croce con la vittima inchiodata s'erge accanto a forche e ruote della tortura. Questo sta a significare che dei cristiani vengono massacrati in nome del cristianesimo, e che gli uomini hanno dimenticato il valore del sacrificio e delle torture subite da Cristo. Gli stemmi appesi alle pareti rappresentano otto province dei Paesi Bassi e il modo asimmetrico con cui sono appesi sta a significare che la loro autorità è stata rovesciata. Le corna di cervo sul candeliere hanno un significato simbolico: gli antichi bestiari raccontano che i cervi mangiano i serpenti. Nel Cinquecento i serpenti erano il simbolo del male e in particolare degli avvocati. I bestiari raccontano anche che quando il cervo ha perso le corna si nasconde fin quando non ha riacquisito la sua forza. Nell'incisione le corna del cervo stanno, quindi, a indicare che quando le forze del bene sono indebolite l'ingiustizia è incontrollabile. Al tempo di Bruegel e della realizzazione delle *Virtù* (1559), il significato delle incisioni era chiaro: si tratta, paradossalmente, non di una virtù, ma di una distorsione perversa della giustizia: responsabili sono il dominio straniero (che ha travolto le libertà locali) e l'Inquisizione, che ha introdotto processi e torture.

Una nuova frontiera: l'utopia

Il viaggio di Pantagruèle e dei suoi fantastici compagni all'oracolo della sacerdotessa Bacbuc, il mondo rovesciato della Pazzia di Erasmo, il mondo di sogno di Alberti e quello della luna di Ariosto: tutti questi testi contengono un elemento di proiezione verso una nuova frontiera, quella di un mondo ideale,

¹ I. L. Zupnick, *Bruegel's Virtues as The Epitome of Folly*, in *L'umanesimo e la follia*, a cura

di E. Castelli, Roma, Abete, 1971, pp. 89-106.